
Su "PARTITA Penelope" di Simone Di Biasio



SIMONE DI BIASIO

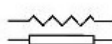
PARTITA
Penelope

Η ΦΥΓΗ
της Πηνελόπης

monologo in versi

traduzione di Evangelia Polymou
prefazione di Alessia Pizzi

testo greco a fronte


FUSIBILLALIBRI

di Luigi Paraboschi

Come appare dal sottotitolo (*monologo in versi*) questa breve silloge di poesie si può definire “monologo” in quanto l'IO narrante è quello di Ulisse, sgomento e abbattuto di fronte alla scoperta che al suo ritorno dopo venti anni, la consorte tanto vagheggiata nel tempo, se ne è andata, come si legge nel suo cantare sconsolato:

ma io aspetto qui la tua assenza / aspetto su questo sradicato ulivo la tua essenza

Confesso che a me, uomo del nostro tempo ma ancora memore di ricordi scolastici, la figura di questo guerriero un poco troppo furbastro non ha mai convinto completamente. La lettura dell'Odissea fatta a quindici anni poteva ingigantire nella fantasia di un ragazzo del '900 l'immagine dell'astuto avventuriero che partito al seguito dell'imperialista (diremmo oggi) Agamennone, più fanatico di guerra del giovane G. W. Bush, artefice dell'espugnazione di Troia per merito di uno stratagemma che soltanto degli ingenui (cosa che i Troiani, antichi precursori degli attuali Turchi, non dovevano essere di certo) avrebbero potuto considerare un “dono”, senza effettuare i debiti controlli fuori del mura della città.

La fantasia del ragazzo di allora accostava le gesta di questo guerriero a certi tipi riscontrati nei romanzi di Hemingway, mentre le tappe scolastiche successive, formati su qualche veloce lettura di Dante, si soffermavano sulla figura di Ulisse e lo tramutavano in una sorta di Marco Polo ante litteram, espressione della volontà di conoscenza, della necessità di “non viver come bruti”. Ma gli anni '60 del secolo scorso hanno riletto la figura dell'eroe omerico, come rileva molto intelligentemente Alessia Pizzi nella prefazione a questa silloge, quando scrive “.....all'uomo non resta che imparare a fare gloriosamente la tela, in attesa di un ritorno che non è proprio tipico dell'animo femminile baciato dall'emancipazione.

E infatti l'uomo ritratto da Di Biasio è un redivivo che fa rientro a casa, dopo venti anni di peripezie (a suo dire) oppure (a detta dei soliti maligni nella cui categoria ci iscriviamo per quello scetticismo dovuto all'età) di bella vita trascorsa a fare il play boy in barca per il Mediterraneo. Ma suavia, è la fantasia creativa della poesia a farci immaginare un tale che non si comprende come abbia potuto compiere tante imprese belliche ed erotiche nello spazio di quattro lustri, quando si sa che l'età media dei greci a quell'epoca si aggirava attorno ai vent'anni, e quindi la contraddizione tra lo svolgersi degli avvenimenti del libro e la realtà del vivere rende evidente che la poesia, a partire da Omero fino a Di Biasio, non è altro che una splendida invenzione al cui fascino è difficile resistere.

L'autore di questa raccolta non ha saputo vincere la tentazione di smitizzare l'eroe greco, e infatti lo rende ai nostri occhi un perdente (finalmente), un tale che torna a casa dopo tutto quel vagare per mari e per terre e, dopo aver ritrovato cane e Proci, dopo aver rigustato il letto nuziale scavato nel tronco dell'ulivo (ecologista ante litteram quell'Omero), scopre al risveglio che è stato lasciato dalla dolce Penelope. E qui mi piace citare ancora la Pizzi nella prefazione che afferma molto intelligentemente: “*Come auspicava una lungimirante Virginia Woolf, gli uomini devono essere femminili e le donne maschili, per insinuare nella rigidità dei noiosi, intramontabili e obsoleti schemi la stuzzicante possibilità di poter imparare gli uni dagli altri.*” confermando in Di Biasio una chiara adesione al femminismo illustrata nella prosa poetica che segue:

“Hai lasciato le tue cose, di là, anche i miei messaggi/ e nella cucina i bicchieri sono ancora di vino:/ nessuno sapeva delle tue carte cucite a mano/ vent'anni sono una carriera da navigatrice

solitaria/ a corte ho ucciso quel finto re che sapeva a memoria il mondo/ e adesso i tuoi ditali sono sparsi a terra:/ non posso dirti se la gravità sia una forza o l'isolamento/ o se quest'isola mente che siamo mai esistiti".

E, d'altro canto cosa poteva aspettarsi colui che afferma che:

.....
*col ventre a favore approdavo dentro le case
ho sfondato porte che credevo tue
entravo sempre in parti annunciate da acque rotte
non sapevo quali figli stessi mettendo al mondo*

Verrebbe da commentare di fronte a tanto "machismo" : " te la sei cercata, mio caro guerriero ", e mi sembra che questa sia anche la posizione di Di Biasio che mette in bocca all'eroe una giustificazione di maniera come questa , visto che non sa capire la differenza tra un sostantivo ed un aggettivo :

"è stata **grata**" – mi riferivano – e io non capivo accostando per molto troppo tempo, **grata** di un muro
grata su una stanza sempre umida
grata su un buco in cui restare di notte affossata
e scusa, scusa ma non potevo sapere che
tessere non era atto, ma elenco di cocci
chiamata a raccolta delle sparizioni
non potevo sapere dei danni degli anni...

Un reduce che sa di avere la coscienza sporca, visto che per giustificare i venti anni di silenzio ha detto di sé:
non potevo sapere i danni degli anni "

un avventuriero che fa questa sfacciata dichiarazione

.....
*io tuo burattino aprivo golfi come le tue cosce
ammaravo nelle insenature del tuo petto
col ventre a favore approdavo dentro le case
ho sfondato porte che credevo tue
entravo sempre in parti annunciate da acque rotte
non sapevo quali figli stessi mettendo al mondo*

non può affatto meravigliarsi che sua moglie , al ritorno - non dimentichiamolo - e dopo avergli concesso ancora una volta la gioia del letto ritrovato:

.....
ricorderai i lunghi abbracci /tra Itaca e Troia, tra terra e oceano /ricorderai la notte d'amore più lunga /che ci rifece carne nelle carni /e sentimmo quell'ulivo così indurito /ora maestoso, cresciuto, come un figlio / ricorderai pure le telepatie le morbosità i silenzi

abbia deciso di " partire " come afferma il titolo della silloge.

E' il caso di concedere uno sguardo indulgente a questo povero diavolo di Ulisse, il quale giunto ormai ad un'età che comporta spesso qualche problema alle giunture e forse anche

qualche incontinenza alla vescica, recita il suo atto di contrizione ed ammette la sue colpe come un ometto del nostro tempo, facendo considerazioni di tipo metafisico come in questo finale di partita:

*“e voi cosa cazzo cantate?
cosa contate? cosa contate in questo viaggio?”
ho scoperto con mie mille perizie
come distinguere continenti e perdenti:
i primi non possono invadersi
perché il possesso è un’assenza
poiché niente è nostro, amore...
niente di quello che vedi ci appartiene
nemmeno questa zattera che mi sopravvive
nemmeno questo tizzone che mi solleva
nemmeno quell’ulivo che ci elevava
e la morte, persino la morte, a sopravviverci
questa svista che continua a vederci dacché
forse guardando basso troppo parliamo dell’alto
proprio come fosse tutto nostro
anche il mio cuore di ferro...*

Non gli resta altro che attendere. Assiso sopra quel mitico letto, sommerso da una serie di domande, deve scontare le sue pene, invocando un aiuto, una risposta che forse non verranno mai, ma credo sia questo il significato nascosto che l'autore vuole trasmetterci:

*ora sciolgo la tua chioma, Penelope,
i capelli di Itaca sono recisi per sempre
taglio netto, come di chi abbatte sé stesso
ma il gesto risuona vuoto, irreperibile,
lacrima che non tocca terra: per dove sei partita?
dove? quale guerra combatti?*

*recami un ramo di quell’ulivo
o un messaggio in radiovisione:
a mare sarà inquieto viaggio
perché mai io vidi albe senza scosse
o tramonti che non invecchiassero
ma io aspetto qui la tua assenza
aspetto su questo sradicato ulivo la tua essenza
dove le ansie che ti davano il fianco hanno disegnato la
posizione del mio contorno, del mio ritorno .*

Concludo il mio girovagare tra le poesie di Di Biasio, e cerco di uscire dal tono ironico che ho usato nella decodificazione del suo Ulisse per riconoscere all'autore una buona capacità di costruire il suo personaggio con una chiave di lettura molto orientata a valorizzare il punto di vista femminile (e ciò farà felici le sue lettrici) e non posso ignorare la notevole abilità di versificazione legata al verso libero non priva di musicalità e ritmo che affiorano durante la lettura ad alta voce.

